



Documentazione Interdisciplinare di Scienza e Fede
X Workshop – Scuola Internazionale Superiore per la Ricerca Interdisciplinare

IMPARARE DALLA STORIA: LA PROSPETTIVA STORICA E LA STORIA DELLE IDEE,
NELLA RICERCA SCIENTIFICA E NELLA CULTURA UMANA

Roma, 19-20 maggio 2018

Abstracts

Giovanni Amendola (Dottore di ricerca in Matematica e Informatica, Università della Calabria; Licenziato in Teologia, Istituto Teologico Calabro, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale).

Historia magistra (et discipula) scientiae et theologiae

In questa comunicazione cercheremo di mostrare una sorta di parallelismo tra scienze della natura e teologia nel loro rapporto con la storia. La teologia e le scienze moderne, sebbene appaiano così diverse, fino ad essere ritenute conflittuali, rivelano un punto di partenza comune proprio in rapporto con la storia. Le scienze moderne nel loro sorgere, hanno gradualmente sottratto alla teologia, considerata come regina delle scienze secondo la visione scolastica medievale, l'egemonia sul sapere. Ma restano esse stesse vittime del soggiacente approccio epistemologico: non è la teologia che permette di giungere alle verità eterne, ma il pensiero scientifico giunge a conoscere tali verità sotto la forma delle leggi di natura. Teologia e scienze entrano in questo stato di conflitto iniziale per via della pretesa, a volte tacita, di essere ambedue detentrici della verità: l'una a partire da una rivelazione sovranaturale, l'altra attraverso lo studio dei fenomeni naturali, ma entrambe finiscono con l'emarginare e perfino disconoscere la dimensione storica. Tuttavia, gli sviluppi critici successivi, sia sul pensiero scientifico che su quello teologico, motivati non solo da una riflessione teorica sulla storia, ma dagli stessi eventi storici e particolarmente dalle drammatiche vicende della prima metà del Novecento, condurranno ad un ridimensionamento di tale prospettiva epistemologica, mostrando una imprescindibile storicità interna sia alle scienze della natura che alla teologia, influenzando anche i contenuti di entrambi i saperi. Se agli albori della scienza moderna, sia le scienze che la teologia si sono mostrate cattive discepole della storia, ora entrambe si pongono all'ascolto della storia e dei suoi insegnamenti. Ciò ci condurrà a parlare di una *historia magistra scientiae et theologiae*. Infine, riteniamo che si possa, sotto opportune diversificazioni, parlare anche di una *scientia magistra historiae* e di una *theologia magistra historiae*. Offriremo così alcune piste di riflessione che vanno in questa direzione.

Bibliografia

- W. BENJAMIN, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995.
G. ISRAEL, *Scienza e storia: una convivenza difficile*, Di Renzo Editore, Roma 1999.
T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969.
G. MAZZILLO, «L'ingresso della teologia nella storia», *Rassegna di Teologia* 41 (2000) 2, 271-286.
J. B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, Queriniana, Brescia 1978.
J. MOLTMANN, *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1970.
H. PEUKERT, *Wissenschaftstheorie Handlungstheorie Fundamentale Theologie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1978.
K. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1970.
V. POSSENTI, «Verità», *Documentazione Interdisciplinare di Scienza e Fede (DISF)*, 2002.

Luca Arcangeli (Laurea magistrale in Filosofia, Università di Bologna, Fondazione Istituto Tecnico Superiore per le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione)

Sulla memoria condivisa

L'uomo è un essere capace di storia. Per poter sviluppare una consapevolezza storica l'essere umano si basa sulle sue dotazioni naturali (l'abilità di conservare e richiamare ricordi nel proprio apparato neurobiologico) e sulla possibilità di creare riserve esterne, immagazzinando informazione in sistemi di memoria artificiale. La capacità umana di proiettarsi in un passato in cui non si era (e in un futuro in cui non si sarà più) fornisce ai ricordi e agli *Artificial Memory System* lo spessore profondo della riflessione: essi non sono semplici mezzi a servizio della sopravvivenza biologica, ma vie tramite le quali l'autocomprensione dell'uomo si svolge e si dipana. Tuttavia, se il dovere di custodire la memoria fosse lasciato alle sole fatiche del singolo, saremmo condannati all'oblio ad ogni generazione. Autori come Hume, Reid e Russell hanno parlato della memoria ma sempre dal punto di vista del singolo, preoccupati di fondare l'attendibilità del ricordo per distinguerlo dalla mera immaginazione. La neurofisiologia negli ultimi decenni ha chiarito le basi strutturali della costruzione dei ricordi ma anche in questo caso non si esce dal punto di vista del singolo cervello. Il concetto di memoria condivisa permette di illuminare meglio l'intrinseca relazionalità del ricordo umano: relazione con l'ambiente e intersoggettiva. Non siamo i soli padroni dei nostri ricordi, essi riposano in una relazione dinamica con l'ambiente che ne può decidere o meno l'attivazione. Esiste una storia umana nella misura in cui le memorie non sono solo chiuse dentro le nostre teste ma hanno un valore comunitario. Per quanto i ricordi ci appaiano un affare privato della nostra mente, indagarne la loro dimensione intersoggettiva e relazionale sarà dunque l'oggetto di questa comunicazione.

Bibliografia

- E. CARBONE, F. CICIRATA, G. AICARDI, *Fisiologia*, Edises, Napoli 2008.
- R. COPENHAVER, «Reid on Memory and Personal Identity», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <https://plato.stanford.edu/archives/win2014/entries/reid-memory-identity/>
- A. DAMASIO, *Il sé viene alla mente*, Adelphi, Milano 2010.
- P. FIETTA, *The neurobiology of the human memory*, Theoretical Biology Forum, 2011, Volume 104.
- W. J. ONG, *Orality and Literacy*, Routledge, London and New York, 2005.
- P. RICOEUR, *Dal testo all'azione*, Jaca Book, Milano 2004.
- T. D. SENOR, «Epistemological Problems of Memory», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <https://plato.stanford.edu/archives/fall2014/entries/memory-episprob/>

Giacomo Maria Arrigo (Dottorando in Politica, Cultura e Sviluppo, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università della Calabria)

Lo gnosticismo rivoluzionario: evoluzione storica di una categoria politico-religiosa

Lo gnosticismo rivoluzionario è una categoria esplicativa introdotta nel dibattito accademico dal filosofo politico Eric Voegelin (1901-1985). A partire dal suo importante lavoro, sempre più filosofi e sociologi hanno associato allo gnosticismo e fenomenologicamente assimilato ad esso una serie di sommovimenti politici e culturali della storia moderna e contemporanea. Lo gnosticismo rivoluzionario non è equiparabile interamente alla gnosi antica del II secolo d.C. Al contrario, Augusto Del Noce parla di «nuova gnosi [...] ove il "nuova" ha insieme il significato di "postcristiana" o di "decaduta" o "degenerata"». L'immanentizzazione

dell'*eschaton* (la realtà ultima), celebre espressione voegeliana, definisce intimamente il progetto politico-culturale dello gnosticismo rivoluzionario: la distruzione del mondo passato e presente per la costruzione del mondo nuovo, l'èone ultimo, viene così a determinare profondamente la visione della storia dei rivoluzionari gnostici. In questo disegno, l'uomo si sostituisce a Dio, inaugurando «l'idea di una trasfigurazione della natura umana attraverso un processo di autoredenzione (la rivoluzione sostituita alla grazia)» (Augusto Del Noce).

Nella persuasione che la definizione di questo genere di gnosticismo richieda un ripercorrimto storico, il talk vuole indagare per grandi linee il vasto arco temporale in cui tale concetto ha preso forma, dalla gnosi antica, tappa ineludibile, ad alcune eresie cristiane del Basso Medioevo, passando per l'esperienza puritana nell'Inghilterra del XVII secolo e l'epurazione giacobina nel periodo rivoluzionario francese, fino ai totalitarismi novecenteschi – il nazismo e il comunismo sovietico – terminando infine nella contestazione sessantottina ricca di istanze gnosticheggianti, seguendo per quest'ultimo caso la linea interpretativa delineata dal filosofo Emanuele Samek Lodovici. Lo studio vuole indicare una possibile chiave di lettura per fenomeni politico-rivoluzionari, o anche semplicemente culturali benché dirompenti, che attraversano tutto l'Occidente, a tutte le latitudini e in tutte le epoche, e che presentano tratti significativamente comuni, al fine di mettere in luce un pattern ricorrente e sviluppare una più effettiva comprensione di uno dei più efficaci motori intellettuali di politiche radicali. D'altronde, la mentalità gnostico-rivoluzionaria risulta ancora oggi operante in ambienti d'avanguardia: da una parte, gli studi di genere e, dall'altra, il postumanesimo, presentano notevoli affinità con l'anticosmismo di fondo dello gnosticismo, perpetuando la mentalità «pneumopatologica» (Eric Voegelin) gnostica.

Bibliografia

N. COHN, *I fanatici dell'Apocalisse*, Edizioni di Comunità, Torino 2000.

A. DEL NOCE, «Violenza e secolarizzazione della gnosi», in AA.VV., *Violenza. Una ricerca per comprendere*, Morcelliana, Brescia 1979.

H. JONAS, *Gnosi e spirito tardoantico*, Bompiani, Milano 2010.

L. PELLICANI, *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

E. SAMEK LODOVOCI, *Metamorfosi della gnosi*, Edizioni Ares, Milano 1979.

E. VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, Borla, Roma 1999.

Alessia Brombin (Dottoranda con borsa in Teologia presso la Facoltà Teologica del Triveneto, sede di Padova)

Il tempo come frontiera dell'eternità in Abraham Joshua Heschel

Un anziano disse «Questa generazione non cerca l'oggi ma il domani» (Anonimo da *Apophthegmata Patrum*); questo radicato desiderio, riscontrato anche dai padri del deserto nella prima metà del sec. IV, coincide ancor oggi con quello dell'uomo. Il paradigma imperniato sul binomio «spazio-temporale» costringe l'umanità alla ricerca, nel tempo presente, di spazi di senso come caparre per il futuro. L'uomo si muove, oggi, in un orbe in cui gravita tra il desiderio e l'impulso di stabilità e durevolezza, pur condannandosi a rimanere eternamente insoddisfatto della propria condizione. In un simile contesto, gli esseri umani ruotano all'interno di una spirale – sospinti d'ardente inquietudine - intorno allo spazio conquistato al prezzo del tempo. La realtà è il «regno dello spazio», dove anche il tempo è circoscritto nello spazio. Abraham Joshua Heschel (1907-72), rabbino e filosofo polacco naturalizzato statunitense, si oppose a questa resa incondizionata dell'uomo allo spazio, esprimendosi in questi termini: «la civiltà tecnica è [connotata] dalla conquista dello spazio da parte dell'uomo. È il trionfo al quale spesso si perviene sacrificando un elemento essenziale dell'esistenza, cioè il tempo» (Heschel 2001, p. 90). Egli capovolve il punto di vista reso dalle categorie «spazio-temporali» in

quelle «temporali-spaziali», perché “il tempo è il cuore dell’esistenza” (Heschel 1970, p. 206). Nel «regno del tempo» si è cittadini nella condivisione d’un’esistenza spesa nell’armonia del darsi, dove il valore dell’«essere» prevale su quello dell’«avere». Heschel propose un superamento della dicotomia classica, aggiungendovi un terzo elemento: il «regno dello spirito». Nel «regno dello spazio» l’uomo è alla conquista dell’immagine visibile di Dio sacrificando così la propria esistenza, in quello del «tempo» Dio è lo spirito nella storia degli uomini, poiché il tempo si tenta ostinatamente di circoscriverlo nello spazio, ma il tempo rappresenta l’azione santifica di Dio nel mondo dello spazio.

Scandagliando gli scritti lasciati in eredità da questo filosofo, intriso di spiritualità ebraica, si cercherà di far riemergere una visione del tempo come dimora dello spirito, con l’intento di fornire una possibile risposta al problema della civiltà, cioè l’alternativa alla fuga dal «regno dello spazio» innamorandosi dell’eternità.

Bibliografia

A. J. HESCHEL, *Crescere in saggezza* (a cura di J. Neusner, N.M.M. Neusner) Gribaudi, Milano 2001.

A. J. HESCHEL, *Il sabato: il suo significato per l’uomo moderno*, Garzanti, Milano 2001.

A. J. HESCHEL, *L’uomo non è solo: una filosofia della religione*, Mondadori, Milano 2001.

A. J. HESCHEL, *L’uomo alla ricerca di Dio*, Qiqajon, Magnano 1995.

A. J. HESCHEL, *Dio alla ricerca dell’uomo: una filosofia dell’ebraismo*, Torino, Borla 1969.

Maria Covino (Dottoranda in Scienze del Testo Dipartimento Studi europei, americani e interculturali, Università degli Studi di Roma La Sapienza)

Legge di necessità e libertà della storia in Gilbert K. Chesterton

Il contributo offre una riflessione sull’importanza della vita e delle opere di Gilbert Keith Chesterton nello schierarsi contro una visione del mondo deterministica, pervasa da forti tendenze nichilistiche.

I casi di studio proposti sono i suoi sei romanzi, scritti tra il 1904 e il 1929. Attraverso di essi, si metteranno in luce le grandi domande scientifiche e filosofiche che Chesterton poneva a sé stesso e alla società attraverso i suoi personaggi di finzione. Importante è sottolineare il percorso di maturazione, quando molte presentazioni dell’autore tendono a presentare la sua visione del mondo già pienamente formata, sempre uguale a sé stessa. Le sue sei lunghe storie di finzione mostrano la maturazione a livello concettuale e strutturale della riflessione su legge e libertà, necessità e libertà della Storia.

L’accento verrà anche posto sulle conseguenze narratologiche che tale cambiamento di prospettiva apporta: i primi romanzi dello scrittore inglese, infatti, prendono in considerazione una concezione deterministica della Storia e della storia. Dal terzo romanzo in poi, invece, la trama è portata avanti da personaggi che credono sempre più fermamente nella capacità dell’essere umano di autodeterminarsi e di sfuggire alle premesse filosofiche deterministiche.

In ultima analisi, il caso Chesterton romanziere è un esempio chiaro di una letteratura che si fa, allo stesso tempo, documento e campo di battaglia della storia delle idee. Grazie alla sua espressività, quest’opera narrativa è comprensibile e feconda soprattutto in ottica interdisciplinare.

Bibliografia

I. BOYD, *The Novels of G. K. Chesterton*, Paul Elek, London 1975.

G. K. CHESTERTON, *Collected Works*, Vol. VII, Ignatius Press, San Francisco 2004.

M. FAZIO, *Storia delle idee contemporanee*, EUSC, Roma 2005.

G. S. MORSON, *Narrative and Freedom. The Shadows of Time*, Yale University Press, New Heaven and London 1994.

J. PEARCE, *Wisdom and Innocence*, Hodder & Stoughton, London, Sydney and Auckland 1996.

Storia e temporalità in Mircea Eliade

Nell'*Uomo e il Sacro* del 1939 Roger Caillois spiegava come l'unica possibilità di definizione che il Sacro può avere è nell'opposizione rispetto alla nozione di profano. Eliade ribadirà questo concetto nel 1956 con l'uscita de *Il Sacro e il profano*, ma anticiperà questo tema anche con il *Mito dell'eterno ritorno* nel 1949, concentrandosi in misura maggiore sulla dimensione temporale del mito. In questo ultimo testo verrà spiegato come l'immagine ricostruita di un tempo memorabile rappresenta non soltanto un ritorno alle origini di quell'«atemporalità» mitica che getta le basi per una rappresentazione sacra del cosmo, ma anche un modo per riflettere sul simbolo da parte dell'uomo, inteso come *Homo religiosus*. Viceversa, l'*Homo a-religiosus* o lo studioso che cerca di estromettere il Sacro dal proprio studio e dalla propria vita non si rende conto che il simbolo continua ad essere parte integrante della sua esistenza: «l'uomo moderno che pretende di sentirsi e di essere areligioso, ha ancora a sua disposizione tutta una mitologia camuffata e parecchi ritualismi degradati». Ma le tracce della dimensione religiosa sono presenti ovunque, nel cinema, nella letteratura, nella politica, nella scienza e soprattutto in quella dimensione che lega l'uomo alla modernità e alla laicità, che prevede anch'essa delle forme rituali, come riproposizioni simboliche di miti delle origini. Raffaele Pettazzoni, noto studioso della scuola romana di storia delle religioni, leggendo per la prima volta il *Trattato di storia delle religioni*, esordì dicendo: «Ecco finalmente un Trattato di storia delle religioni scritto da un punto di vista religioso!». L'obiettivo di Eliade era infatti quello di elaborare una «morfologia del Sacro» che nel suo «divenire storico» potesse rendere ragione del fenomeno religioso nella sua totalità. Dunque, se le rispettive ricostruzioni storiche possiedono un carattere universale anche ogni forma di religiosità, in quanto esperienza fondamentale dell'uomo, è sacra. Da questo punto di vista, il compito dello storico delle religioni è decisamente più arduo e difficile di quello dello storico. Mentre lo storico deve basarsi su documenti per ricostruire un evento, lo storico delle religioni deve anche considerare l'esperienza del Sacro, che nella trama temporale ha permesso lo svilupparsi e l'ampliarsi di una visione secolarizzata e condivisa della religione. Il problema della storia diventa pertanto un punto imprescindibile non come strumento e mezzo d'analisi del fenomeno religioso, ma come momento di ricognizione che ci invita a riflettere tramite immagini e simboli. Alla luce di quanto detto, come si presenterebbe per Eliade il potenziale euristico nella storia della conoscenza? Soltanto tramite la comprensione e il ritorno a quelle forme simboliche sacre di cui i mondi non soltanto religiosi sono disseminati è possibile rileggere sotto una luce differente il significato autentico che il termine «storia» porta con sé.

Bibliografia

- M. ELIADE, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.
- M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni* (a cura di P. Angelini) Bollati Boringhieri, Torino 2014.
- M. ELIADE, *Miti, sogni e misteri*, Lindau, Torino 2007.
- M. ELIADE, *Mito e realtà* (pref. e trad. di G. Cantoni) Borla, Roma 2007.

La dimensione pratica nella filosofia di Hayden White

Durante il XX secolo lo statuto della conoscenza storica fu profondamente messo in discussione. La validità conoscitiva e pratica del discorso storico venne minacciata dalle critiche razionalistiche di Popper allo storicismo, dall'avvento del *linguistic turn* e dell'*absurdist moment* dell'ermeneutica francese. Hayden White, focalizzandosi sulla dimensione letterario-narrativa del lavoro storico, assurge a modello di questa tendenza. Storici come Carlo Ginzburg e Arnaldo Momigliano, hanno attaccato il relativismo, anche morale, insito nel pensiero del filosofo statunitense. In questa relazione voglio invece dimostrare come il pensiero whiteano abbia una profonda carica pratica in due ottiche distinte: da un lato considerando lo sviluppo diacronico del suo pensiero, a partire dall'articolo *The burden of history* (1966) fino alla sua ultima opera, *The practical past* (2015); dall'altro analizzando il rapporto del pensiero di White con una concezione kantiana dell'antropologia. Immanuel Kant, nella prefazione dell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico*, dichiara, infatti, che "la conoscenza dell'uomo, nella qualità di essere terrestre dotato di ragione, merita in modo particolare di essere detta conoscenza del mondo": all'antropologia pratica, le cui fonti sono "la storia, le biografie e i romanzi", viene riconosciuto un ruolo "conoscitivo". Già nella *Fondazione della metafisica dei costumi* l'antropologia pratica veniva descritta come la parte empirica dell'etica. Tale concezione kantiana della funzione dello studio antropologico è affine al valore che White assegna alla conoscenza storica nei suoi ultimi lavori. Inizialmente, infatti, in *The burden of history*, il filosofo statunitense aveva denunciato la mancanza di rilevanza sociale del discorso storico nel Novecento proponendo l'analisi di diversi gradi di rappresentatività per ovviare a questo stato di cose. Tale visione è, anche cronologicamente, affine allo sviluppo dell'occasionalismo nel dominio della "nuova storia culturale". Successivamente, in *Metahistory* (1973), dove si compiva un'analisi formale delle narrazioni storiche, la quadruplica divisione dei "modi" - d'intreccio, d'argomento, d'implicazione ideologica - e tropologica, sembrava individuare più possibilità di approccio alla narrazione del passato, senza però indicare una visione preferibile sul piano di verosimiglianza o verità. La caduta nell'irrelevanza epistemologica sembrava quindi ineluttabile, aprendo alle critiche degli storici sopracitati. Negli ultimi scritti di White, la differenziazione tra "*practical past*" e "*historical past*" e la nozione di "*progressive history*" mostrano la chiara volontà di riconoscere una funzione conoscitiva, anche se non sempre demistificatrice, alla storia. In ogni caso, White sembra restare fedele al tropo dell'ironia e alle sue modalità rappresentative, assumendo quindi chiaramente una presa di posizione etico-politica. Il rapporto tra "*progressive history*" e la storia postmoderna di *The burden of history* è difficilmente coglibile non considerando questa cronologia di lavoro. In entrambi i casi, lo scopo è comunque quello di ricollocare la storia su un piano di interesse collettivo, non relegandola ad una narrazione chiusa. In questo modo, denaturalizzando così il concetto di storia, White si unisce alla prospettiva vichiana, ripresa anche da Isaiah Berlin, per la quale storia vuol dire varietà, irriducibilità e successione di modi d'essere.

Bibliografia

- E. DOMANSKA, «A conversation with Hayden White», *Rethinking History* 12.1 (2008): 3–21.
- G. GALASSO, *Storiografia e storici europei del Novecento*. Salerno Editrice 2016.
- H. WHITE, «The burden of history», *History and Theory* 5.2 (1966): 111–134.
- H. WHITE, *Metahistory: The historical imagination in nineteenth-century Europe*. JHU Press 1973.
- H. WHITE, *The practical past*, Northwestern University Press, Vol. 17, 2014.

Flavia Grossi (Giornalista, Ricercatrice Centro DISF)

Dalle parole alle parole chiave. Evoluzione ed involuzione del giornalismo

Nel mondo interconnesso in cui l'informazione viaggia in tempo reale rimbalzando tra i tanti dispositivi tecnologici a disposizione di ogni utente (computer, tablet o smartphone), l'universo giornalistico, pur rimanendo simile a se stesso, ha rivoluzionato completamente il suo modo di essere.

Il progresso tecnologico ha fatto sì che i giornali e le riviste fossero traghettati dalla sola edizione cartacea nel *mare magnum* del digitale. La presenza online dei quotidiani ha determinato un cambiamento sostanziale nella forma della presentazione della testata e dell'informazione. Così come l'invenzione della stampa a caratteri mobili determinò una mutazione nella redazione e distribuzione delle notizie, l'avvento dell'online ha modificato la compilazione e la diffusione delle comunicazioni che oggi godono di un'immediatezza e rapidità che solo 20 anni fa non era possibile. In poco meno di 20 anni il mondo dell'informazione, sotto la spinta dell'implementazione tecnologica, ha rivoluzionato la sua presenza nella vita degli utenti (che da un numero ristretto sono diventati quasi tutta la popolazione mondiale), il suo modo di presentare la notizia (la scrittura e lo stile, le regole di redazione di un articolo non sono più gli aspetti formali principali, ma sono soppiantati dai criteri di indicizzazione nei motori di ricerca come parole chiave, frequenza, temporalità, linguaggi macchina), da esigenze pubblicitarie (spazio nella pagina per l'*adv*) e dalla riduzione dei contenuti (testi e occhielli ridotti a favore dei titoli). Parallelamente ai mutamenti dovuti al salto tecnologico, si registrano cambi di abitudine negli utenti che leggono meno, soffermandosi frequentemente solo sui titoli e non percepiscono più la fonte giornalistica come autorevole e fondata.

Una riflessione che guarda alla storia degli ultimi anni per comprendere se gli indubbi vantaggi portati dalla presenza digitale dei giornali abbia risposto unicamente ad un'esigenza tecnologica o se non si stia correndo il rischio di perdere la qualità dell'informazione nella lotta ai primi posti delle pagine dei motori di ricerca.

Bibliografia

CONSIGLIO NAZIONALE - ORDINE DEI GIORNALISTI, *Il Giornalismo ai tempi dei social*, Gruppo di Lavoro Iniziative Culturali ed Editoriali, Roma 2016

M. PARTIPIO, *Sempre online. Le regole dell'informazione tra vecchi e nuovi media*, Centro Doc. Giornalistica, Milano 2015

M. PRATELLES, *New Journalism - dalla crisi della stampa al giornalismo di tutti*, Università Bruno Mondadori, Milano 2013

Aldo L'Erario (Master in International Screenwriting and Production dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Laurea Magistrale in Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Candidato dottorale presso la Ludwig Maximilians Universität, Monaco di Baviera)

La storia recente dell'interpretazione del nous aristotelico e le sue implicazioni epistemologiche

L'annoso dibattito attorno alla natura dell'intelletto aristotelico (*nous*) ha preso negli ultimi decenni nuovo vigore, quando accanto alla lettura tradizionale del *nous*, che lo vedeva come una forza intuitiva razionale capace di agire in maniera immediata e infallibile, ha preso sempre più piede un'interpretazione alternativa, che preferisce descriverlo come semplice risultato dell'induzione sensoriale empirica. Nel mio intervento mi propongo di prendere brevemente in esame queste due posizioni, che chiamerò rispettivamente "interpretazione razionalista" e "interpretazione empirista" di Aristotele. Entrambe hanno delle potenziali

conseguenze dal punto di vista epistemologico, con delle implicazioni di non poca importanza. L'interpretazione razionalista infatti distingue una facoltà razionale della mente umana dalla sfera più prettamente "animale" delle sensazioni, e ritiene quindi l'uomo capace di conoscere verità puramente intellettuali; tuttavia, nel fare questa distinzione, rischia talvolta di riferirsi al *nous* come a un potere alquanto misterioso. L'interpretazione empirista, d'altro canto, "appiattisce" il *nous* su un'attività di comprensione del dato empirico, ricevuto attraverso i sensi, e in tal modo non pone una linea di demarcazione netta tra le facoltà sensoriali e quella razionale. Questa seconda posizione guadagna per certi versi in chiarezza, ma fatica a spiegare perché Aristotele ritenga che gli uomini siano in grado di conoscere verità necessarie ed eterne. È interessante notare che l'interpretazione empirista sembra leggere il *nous* in una chiave affine a quella di gran parte dell'epistemologia contemporanea, la quale non concepisce una facoltà razionale che sia capace di comprendere la realtà naturale al di là del dato sensoriale empirico. Sembra quindi emergere un'influenza del contesto epistemologico contemporaneo sull'interpretazione storica. Nella mia analisi mi concentrerò su un passo cruciale degli *Analitici Secondi*, ovvero il capitolo conclusivo dell'opera (II, 19). Qui Aristotele dà infatti la sua descrizione di come si riescano a conoscere i principi della scienza, e fa riferimento tanto all'induzione empirica (*epagoge*) quanto al *nous*. Per ricostruire il dibattito mi avvarrò inoltre di alcuni importanti contributi – soprattutto articoli – che sono stati fatti dagli anni Settanta del secolo scorso ai primi anni del Duemila, e che mettono bene in luce le tematiche in gioco. Il fine del mio contributo sarà duplice. Da un lato, tenterò di mostrare la portata teoretica insita in queste problematiche storico-filosofiche, evidenziando come il problema dell'interpretazione dell'intelletto aristotelico porti con sé importanti questioni metafisiche. Dall'altro, cercherò di tenere sullo sfondo la questione della concepibilità del *nous* al giorno d'oggi. Quanto gli interpreti odierni rischiano di star guardando il *nous* a partire da concezioni moderne? E in modo si può recuperare un concetto di intelletto oggi, dato che sia la filosofia che la scienza sembrano ormai farne a meno?

Bibliografia

ARISTOTELE, *Analytica Priora et Posteriora*, recensuit brevique adnotatione critica instruxit W. D. Ross; praefatione et appendice auxit L. Minio-Paluello, Oxford Classical Texts, Oxford: Clarendon Press, 1968.

ARISTOTELE, *Analitici secondi. Organon IV* (Traduzione e commento di Mario Mignucci, Introduzione di Jonathan Barnes), Laterza, Bari 2007.

H. BALTUSSEN, «Did Aristotle have a concept of 'intuition'? Some thoughts on translating 'nous'» in E. Close, M. Tsianikas e G. Couvalis (eds.), *Greek Research in Australia; Proceedings of the Sixth Biennial International Conference of Greek Studies, Flinders University June 2005*, Modern Greek, Adelaide 2007, pp. 53-62.

L. A. KOSMAN, "What does the Maker Mind Make?", in M. C. Nussbaum e A. O. Rorty (eds.), *Essays on Aristotle's De Anima*, Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 330-345.

J. H. LESHER, «The Meaning of ΝΟΥΣ in the Posterior Analytics», *Phronesis* 18 (1973): 44-68.

J. M. MORAVCSIK, «What Makes Reality Intelligible?», in L. Judson (ed.), *Aristotle's Physics: A Collection of Essays*, Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 41-57.

C. RAPP, C. HORN, «Intuition und Methode. Abschied von einem Dogma der Platonund Aristotelesexegese», *Philosophiegeschichte und logische Analyse* 8 (2005): 11-45.

Marco Nicoletta (Dottorando in Filosofia, Pontificia Università della Santa Croce, Roma, Specializzando in Composizione, St. Louis College of Music)

Numina matematici e Logos divino

Il presente lavoro, partendo dalle più antiche concezioni logico-matematiche, quali l'enumerazione e i rapporti proporzionali, ipotizzerà come queste stesse siano state realizzate e studiate fin dall'alba dei tempi – perlomeno nelle loro forme prime ed elementari – soprattutto per la realizzazione di contesti sacrali. Il mondo

greco, in seguito, definendo l'universo come regolato secondo un sommo ordine (*kosmos*), ebbe il merito di sviluppare intuizioni come il *logos*, che si accompagnarono a concezioni, mirate ad una profonda analisi del reale, fondanti il nostro sviluppo matematico-scientifico – come, ad esempio, la dimostrazione rigorosa che, secondo quest'ottica, sarebbe stata introdotta proprio ai fini di un ultimo e primario intento gnoseologico.

Queste considerazioni furono, per mezzo di studi metafisico-quadriviali, riportate da molti eminenti autori del medioevo cristiano, i quali continuarono a considerare la materia matematica come strumento indispensabile e primario per la conoscenza del mondo, magnifico riflesso del più alto intento creazionistico divino.

In questo modo, si accennerà come l'evoluzione delle nostre scienze fu accompagnata, nel corso della storia, da un forte sostrato metafisico che, oltre a condurre il pensiero secondo precise prospettive epistemologiche, condizionò anche i punti di partenza secondo cui eminenti pensatori e scienziati (Keplero, Galileo, Newton) condussero le proprie ricerche.

Quanto accaduto con l'illuminismo materialista e la scienza positiva di Comte, in definitiva, verrà considerato conseguenza di un forte distacco umano dal piano metafisico-spirituale e non come strettamente connesso a una nuova consapevolezza empirico-epistemica del reale – poiché, si affermerà, non può esistere dimostrazione rigorosa in grado di spiegare la cause prime di quelle stesse equazioni che abilmente tentano di spiegare i funzionamenti secondo cui il mondo è regolato nel modo a noi visibile.

Bibliografia

W. BURKERT, *La creazione del sacro. Orme biologiche nell'esperienza religiosa*, Adelphi, Milano 2003.

J. L. E. DREYER, *Storia dell'astronomia da Talete a Keplero*, Feltrinelli, Milano 1970.

M. ELIADE, *Storia delle idee e delle credenze religiose*, Vol I-III, Padova 2016.

M. KLINE, *Storia del pensiero matematico, I Dall'antichità al settecento*, Einaudi, Torino 1999.

W. PAULI, *Psiche e natura* (a cura di G. Trautteur), Adelphi, Milano 2006.

P. ROSSI, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Laterza, Bari 2011.

P. ZELLINI, *Numero e Logos*, Adelphi, Milano 2010.

Miriam Savarese (Dottoranda, Facoltà di Filosofia, Pontificia Università della Santa Croce, Roma)

Aspetti della tradizione scientifica in Michael Polanyi

Il tema della tradizione scientifica in Michael Polanyi, dai vari aspetti, è legato sia all'epistemologia dell'autore, in particolare alla struttura tacita della conoscenza scientifica ed alla rivalutazione del ruolo della persona, sia alla sua riflessione filosofico-politica. Qui è affrontato valorizzando le tesi filosofiche che entrano nella ricerca, sotto forma di polanyane «premesse» e, in particolare, come visione scientifica del mondo naturale, evidenziando la possibilità di un loro perfezionamento storico o, viceversa, di un deterioramento che porti la ricerca alla stagnazione ed all'esaurimento. Si è tenuto conto dei motivi, strettamente legati al '900 ed al totalitarismo sovietico, che hanno portato Polanyi a interessarsi di filosofia, per difendere la scienza da ciò che allora la minacciava. In particolare, il caso Lysenko, che comportò la rottura della comunità scientifica con il rifiuto sovietico della genetica di Mendel, è preso come esempio indicativo per introdurre al ruolo delle premesse della ricerca, come Polanyi lo intende, ma anche perché è legato all'origine di tali sue preoccupazioni. Di Polanyi, infatti, si può dire che incarna, con la sua biografia, il peso della storia e della storia delle idee nella ricerca scientifica e filosofica.

Egli afferma la necessità di una tradizione scientifica da una prospettiva liberale. Evidenzia che esiste un esercizio dell'autorità in scienza e nella comunità scientifica e che una certa visione del mondo, non discutibile in termini strettamente scientifici, è necessaria alla ricerca in quanto tale. In particolare, la visione del mondo e della scienza della comunità scientifica deve essere trasmessa alle future generazioni di ricercatori, trasmissione possibile solo in un quadro tradizionale, di rapporto tra maestro ed allievo.

È proprio in virtù della visione del mondo naturale e della struttura della ricerca scientifica, in quanto orientata al vero, che la ricerca stessa deve innovarsi e accogliere la novità, ossia la realtà ancora ignota che, proprio perché tale, si manifesta al ricercatore in modi inaspettati. La ricerca scientifica deve progredire per rimanere sé stessa, e può farlo solo in un quadro tradizionale. La tradizione, quindi, permette alla ricerca scientifica di perpetuarsi ed espandersi, raggiungendo nuovi traguardi. È, per impiegare termini non cari a Polanyi, conservatrice ed innovatrice insieme ed è viva nei ricercatori che la fanno propria.

Le sue osservazioni hanno intenzionalmente carattere paradigmatico. Ciò gli permette di rivalutare globalmente la tradizione, evidenziando la debolezza di una visione deteriorata di essa, da lui rintracciata come tipicamente moderna, e riaffermandone l'essenzialità per un'impresa umana, come quella scientifica, che tende dinamicamente alla verità. La tradizione si rivela, nel fluire storico, come ciò che permette la novità.

Bibliografia

M. POLANY, *Fede e ragione* (a cura di C. Vinti), Morcelliana, Brescia 2012.

M. POLANY, *Knowing and Being*, The University of Chicago Press, Chicago, IL and London 1969.

M. POLANY, *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano 1990.

M. POLANY, «Liberalismo e libertà», in M. POLANY, *La logica della libertà* (a cura di C. Vinti) Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 369-383. (Orig. ingl.: *On Liberalism and Liberty*, 1955.)

Mauro Stenico (Dottore di ricerca e Doktor der Philosophie in Comunicazione politica: dall'antichità al XX secolo, Università degli Studi di Trento e Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main, Cultore della materia in Storia della filosofia presso l'Università degli Studi di Trento)

La storia delle idee in cosmologia: sintesi e interazioni fra antico e moderno

Per il filosofo la prospettiva storica costituisce un approccio irrinunciabile all'analisi di idee e modelli discussi nel contesto della scienza dell'Universo o *cosmologia*. È infatti evidente che non si sarebbe potuti giungere all'attuale modello standard se gli astronomi non avessero intrapreso una lunga e talvolta complessa strada fatta di proposte, opposizioni, tentativi, scoperte ed errori. Come quella di ogni altra scienza naturale, la storia della cosmologia non costituisce un'eccezione rispetto a quanto testé affermato. Lo storico dell'astronomia vi rinviene anzi l'azione continua – pur magari in vesti diverse nel corso dei secoli – di molteplici categorie di uso filosofico (ordine, bellezza, bontà, contingenza, finito, infinito, relazione, universalità, ...), talvolta originanti sorprendenti forme di interazione dialettica. Un'interazione capace di condurre a sintesi interessanti e feconde, come quella tra modello di Universo finito e modello di Universo infinito, per giungere all'attuale modello standard, che contempla un Universo finito ma probabilmente in espansione perenne, cioè asintoticamente tendente all'infinito (cfr. ipotesi della morte termica). La discussione sul paradigma cosmologico oggi dominante, la teoria del *Big Bang*, contempla al suo interno un "gioco di ruoli" che vede protagonisti concetti o categorie già anticamente discussi:

- La categoria della dinamicità, tipica dell'Universo eracliteo e stoico, opposta alla staticità cosmologica aristotelica.
- I processi di espansione e dissoluzione cosmiche tipici dello Sfero e del Caos empedocleo, per certi versi simili alle attuali proposte del *Big Bang* e del *Big Crunch*.
- L'opposizione tra l'idea della divisibilità infinita (Anassagora) o finita (Democrito) della materia, alla ricerca di eventuali componenti "ultime".
- Il dibattito sulla pluralità (Anassimandro) o sull'unicità del Cosmo (Aristotele).

- Suggestioni impressionanti, per la loro modernità, come il punto-luce in espansione di Roberto Grossatesta o la particella primordiale (*primordial particle*) di Edgar Allan Poe, ricca di sorprendenti somiglianze con l'atomo primitivo di Georges Lemaître, padre della formulazione fisica della teoria dell'espansione cosmica.

Obiettivo della comunicazione sarà quello di presentare un breve percorso storico capace di sfiorare alcuni dei summenzionati concetti o dibattiti al fine di mostrare gli aspetti di grande continuità, in cosmologia, fra il presente e l'antico.

Bibliografia

M. STENICO, *La ragionevole creazione: cosmologia moderna, ideologie del XX secolo e religione*, Museo storico del Trentino, Trento 2015.

M. STENICO, *Dall'archè al Big Bang: Georges Lemaître e la grande narrazione cosmica*, Museo storico del Trentino, Trento 2017.

D. GRAVES, *Scientists of faith*, Kregel Resources, Grand Rapids 1996.

Claudio Tagliapietra (PhD in Law and Economics, già Research Fellow in Labor Economics and Political Economy, Università di Bologna; Facoltà di Teologia, Pontificia Università della Santa Croce)

Esclusione di Dio e secolarizzazione della conoscenza nella analisi storica di Brad S. Gregory

Il cinquecentenario della Riforma luterana (2017) ha offerto agli storici l'occasione di riflettere sulle conseguenze di lungo periodo di un evento che ha segnato il corso della storia. Nel saggio *The Unintended Reformation* (2012) Brad S. Gregory, storico della Notre Dame University, avanza una tesi suggestiva: le radici della secolarizzazione contemporanea affondano nella Riforma Protestante. L'erudita analisi operata dall'autore, prevalentemente storica e filosofica, ha suscitato un acceso dibattito in area anglosassone. Questa comunicazione ripropone l'analisi di due "traiettorie storiche" esposte nel saggio: (1) *l'esclusione di Dio*; (2) *la secolarizzazione della conoscenza*.

Nella prima traiettoria, Gregory esplora la relazione fra religione, scienza e metafisica. L'esclusione di Dio iniziò con la separazione dei domini di scienza e religione, del concetto di "natura" e "realtà creata", e si completò con la destituzione del dominio della religione come principio di spiegazione della realtà. Oggi ci si aspetta che il progresso nella comprensione della realtà dipenda da scoperte che avvengono nell'ambito delle scienze, e non nell'ambito della trascendenza. È inoltre molto diffusa l'idea che le realtà naturali forniscono evidenza contraria alle affermazioni della religione. Per l'uomo contemporaneo l'incompatibilità dei due domini sembra essere spesso, purtroppo, un dato di fatto. Secondo Gregory, alla radice di questo giudizio vi sono delle assunzioni di natura metafisica, implicite e inconsapevoli, che affondano la loro origine nel pensiero medievale. A partire dal Seicento tali assunzioni assunsero un enorme valore storico perché si imposero come base intellettuale di un cambiamento epocale. Questo cambiamento, secondo Gregory, ebbe inizio con la Riforma e con l'uso del principio *sola scriptura* proposto da Lutero e dagli altri riformatori. L'unica via per comprendere il mondo naturale rimase la sola ragione, concepita ed esercitata in modo da non dipendere in alcun modo dalla religione.

La seconda traiettoria si sviluppò in continuità con la prima: una volta separati i domini di scienza e religione, e una volta destituita la religione come principio di spiegazione della realtà, iniziò il processo di secolarizzazione della conoscenza. Il primo passo fu l'espulsione della teologia dai luoghi di creazione della conoscenza. L'unità del sapere teologico, filosofico, scientifico che aveva caratterizzato l'istruzione superiore nelle università Medievali conobbe una forte spinta alla confessionalizzazione dopo la Riforma. Alla

confessionalizzazione fece seguito la segmentazione e la specializzazione della conoscenza scientifica. Il secolo diciassettesimo fu caratterizzato dalla centralizzazione della produzione del sapere nelle nascenti *research universities*. La specializzazione nelle *research universities* portò alla frammentazione anche dei metodi di indagine. Il processo descritto da Gregory fu sostanzialmente completo all'inizio del secolo ventesimo, fatta eccezione per le università cattoliche dove il processo si completò alla fine del Novecento. La conclusione di Gregory è che l'applicazione del principio *sola scriptura* a partire dal sedicesimo secolo ha condotto a delle conseguenze inaspettate e indesiderate per la ragione e la fede, portando alla secolarizzazione della conoscenza e a un auto-indebolimento intellettuale.

Nella conclusione di questa comunicazione si offriranno alcuni brevi cenni sulla critica alla tesi di Gregory e alcune riflessioni di sintesi.

Bibliografia

B. S. GREGORY, *The Unintended Reformation: How a Religious Revolution Secularized Society*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MA and London 2012. (tr. it. *Gli imprevisti della Riforma. Come una rivoluzione religiosa ha secolarizzato la società*, Vita e Pensiero, Milano 2014).

GIOVANNI PAOLO II, *Fides et Ratio*, in AAS 91 (1999): 5-88.

I. KANT, *Il conflitto delle facoltà* (a cura di Domenico Venturelli) Brescia, Morcelliana 1994.

J. H. NEWMAN, *L'idea di Università* (a cura di L. Obertello) Vita e Pensiero, Milano 1976.

Valentina Zaffino (Docente presso la Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Lateranense)

Breve storia del concetto di natura tra l'antichità e l'età moderna

Scopo del presente contributo è analizzare il concetto di natura, così come si è sviluppato dall'antichità all'età moderna. In particolare, si considererà il binomio microcosmo-macrocosmo, facendo riferimento alla tradizione neoplatonica e alla sua ripresa in epoca rinascimentale. Si metterà altresì in luce l'importanza di tale dibattito rispetto alla filosofia naturale, alla metafisica, alla teologia e alla scienza sperimentale.

In primo luogo, ci si soffermerà sulla riflessione antica, tenendo presente che la filosofia delle origini si caratterizza come indagine fisica (laddove con il termine *physis* si intende la totalità dell'esistente), mentre nel *Timeo* Platone affronta il problema della relazione tra i due piani della realtà: quello ideale, dell'essere, e quello sensibile, del divenire. La natura è, dunque, una copia del modello ideale, riprodotto in modo imperfetto nella materia. In tal senso, la riflessione ontologica introduce quella antropologica e, affermando l'analogia tra macrocosmo e microcosmo, Platone intende l'universo come un essere vivente, pertanto lo descrive costituito da un'anima – l'anima del mondo, un principio intelligente e ordinatore, opera del demiurgo – e da un corpo – che il demiurgo plasma dal caos degli elementi mescolati nella materia informe.

In secondo luogo, si dedicherà ampio spazio alla ripresa rinascimentale del dualismo ontologico di matrice platonica. La tradizione neoplatonica, infatti, asserisce l'identità strutturale tra microcosmo e macrocosmo – ovvero tra individuo e universo –, per cui la natura è intesa come esplicazione dell'infinita potenza divina (tesi, questa, derivata in parte dai risultati dei nuovi studi astronomici di età moderna). A tal riguardo ci si soffermerà soprattutto sui contributi di Niccolò Cusano, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola e Giordano Bruno, considerando anche che nel Rinascimento l'indagine fisica non è estranea alle suggestioni della magia naturale.

In particolare, Niccolò Cusano intende la natura come *explicatio* infinita dell'infinita *complicatio* divina, cioè distensione dell'Uno nella molteplicità dello spazio e del tempo. La natura è dunque immagine del *simulacrum* divino, sua copia creata da Dio stesso (il concetto di creazione era invece estraneo al platonismo antico, che ammetteva il mero processo di generazione da un sostrato materiale già dato). Nel Cinquecento l'intuizione cusana di un universo indeterminatamente grande, perché esplicazione della grandezza di Dio, viene

ripresa da Giordano Bruno ed è portata a conseguenze ben più radicali, con l'affermazione di un numero infinito di mondi infiniti. Rispetto a tale prospettiva immanentista, quindi, la somma di tutti gli enti naturali non è più soltanto esplicazione di Dio, ma è essa stessa materia divina.

In ultimo, si considererà come questa nuova visione di una natura "aperta" e infinita metterà definitivamente in crisi il sistema cosmologico di stampo aristotelico-tolemaico, segnando un momento decisivo della nascente scienza sperimentale moderna.

Bibliografia

A. G. DEBUS, *Man and Nature in the Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge 1978.

J. M. COOPER, *Knowledge, Nature, and the Good. Essays on Ancient Philosophy*, Princeton University Press, Princeton 2004.

R. CHIARADONNA, F. TRABATTONI (eds.), *Physics and Philosophy of Nature in Greek Neoplatonism*, Brill, Leiden-Boston 2009.

E. CASSIRER, *The Individual and the Cosmos in Renaissance Philosophy*, University of Chicago Press, Chicago 2010.

CHIARADONNA R. (ed.), *Il platonismo e le scienze*, Carocci, Roma 2012.